

SULLE FORME DELLA CRITICA IMMANENTE

di Marco Solinas

1) ELEMENTI SPAZIALI E METODOLOGICI

Il critico sociale non prende semplicemente posizione: che ne sia più o meno consapevole, la dinamica del suo posizionamento avviene sempre entro il quadro delle reciproche interrelazioni tra i molteplici soggetti, oggetti ed istanze, confliggenti e non, che occupano l'ampio scacchiere teoretico sul quale possiamo rappresentare il processo di formazione e sviluppo dell'attività della critica sociale.

Si tratta di un posizionamento dinamico co-determinato dalla convergenza di una serie di fattori non facilmente dominabili: dal peculiare modello di critica adottato alle specifiche posizioni difese e attaccate, dalle relazioni di alleanza e di contrapposizione deliberatamente intessute a quelle involontariamente generate dall'attività critica su forze attive, passive e perlopiù apparentemente neutrali; per richiamare soltanto alcuni degli elementi forse più evidenti in gioco.

Anche nel caso delle forme della cosiddetta 'critica immanente', spettro sul quale vorrei soffermarmi, vedremo che il ventaglio delle principali possibilità di posizionamento del critico sono più variegata e differenziate di quanto non si sia soliti ritenere, sì che lo scacchiere presenta anche in questo caso un grado di complessità relativamente elevato. Riuscire a far chiarezza su tali dinamiche resta una priorità dell'attuale critica sociale: ne va della capacità del critico di ricucire strappi passati con ampie fasce e determinati gruppi sociali senza però, nel contempo, azzerare gli obiettivi emancipatori della sua opera. Avvicinarlo, dunque, a particolari attori sociali tenendo conto del quadro complessivo dei conflitti e delle alleanze trasversali, evitando nel contempo di schiacciarlo su quella che può rivelarsi come una più o meno acuta registrazione dell'esistente spesso foriera di esiti tanto paradossali quanto quelli generati da un disperato e accecante distacco.

Del resto, la questione del posizionamento del critico sociale in relazione ai poli della critica interna od esterna, e più in generale della sua distanza e vicinanza ai diversi componenti del corpo sociale, rappresenta uno degli elementi più significativi del serrato dibattito che continua a animare l'attuale riflessione sulle forme della critica. Discussione rilanciata con la massima decisione da Michael Walzer verso la fine degli anni ottanta, e prontamente accolta e poi ininterrottamente discussa fino ad ora; si pensi ad esempio agli

ultimi lavori di sociologia della critica di Luc Boltanski, oppure al modello della critica ricostruttiva adottato da Axel Honneth¹¹.

In tutti questi casi viene sviluppata una problematizzazione radicale di quelle impostazioni tradizionali – sia di *destra* sia, soprattutto, di *sinistra* – che talvolta finivano collocando il critico a una più o meno radicale e paradossale distanza da particolari attori sociali. E così, se tradizionalmente si riteneva talvolta legittima una tale presa di distanza, ritenendola ad esempio necessaria al fine di smascherare quella cosiddetta *falsa coscienza* generata da particolari meccanismi ideologici, la prospettiva è stata ormai per certi versi rovesciata: se è ancora lecito discutere di una qualche forma di *falsa coscienza*, è anzitutto al critico sociale, e non alle masse, che ci si deve riferire.

Le pagine che seguono sono dedicate ad una breve analisi di talune premesse e di alcune conseguenze di questo processo di rovesciamento prospettico. Procederò offrendo una sinteticissima carrellata di alcune delle principali forme e funzioni della critica immanente, dalla sua nascita dall'alveo hegeliano all'attuale discussione filosofico-sociale. Cercherò nel contempo di imprimere a tale processo ricostruttivo un taglio di carattere spaziale. Così facendo, spero di poter fornire gli elementi primari necessari per procedere ad una differenziazione di alcune fondamentali forme della critica immanente. Penso soprattutto alla differenziazione tra *il metodo* proprio della critica immanente e *le posizioni* che può assumere un critico che adotti il metodo immanente, o nelle quali si può venire a trovare nel quadro complessivo. Si tratta di due questioni, metodo e posizioni, che seppur correlate concernono due aspetti differenti inerenti alla critica immanente, sebbene nell'attuale dibattito tale distinzione venga molto spesso disattesa: i due piani tendono a slittare, sovrapponendosi l'uno all'altro. Deficit di chiarezza che viene a inibire la possibilità di elaborare i lineamenti del metodo che un critico dovrebbe intraprendere per evitare di incorrere nelle secche del distacco, o persino dell'apparente contrapposizione rispetto a quei gruppi sociali di cui vorrebbe interpretare riflessivamente, ed eventualmente rilanciare normativamente i potenziali emancipatori.

11 Di M. Walzer si vedano *Interpretation and social criticism*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1987 (trad. it. *Interpretazione e critica sociale*, Roma, Lavoro 1990); e *The Company of Critics*, Basic Books, New York 1988 (trad. it. *L'intellettuale militante*, il Mulino, Bologna 1991, 2° ed. 2004). Di Luc Boltanski si vedano *De la justification* (con Laurent Thevenot), Gallimard, Paris 1991; e *De la critique*, Gallimard, Paris 2009 (trad. it. *Della critica*, Rosenberg & Sellier, Torino 2014). Di Axel Honneth si vedano *Rekonstruktive Gesellschaftskritik unter genealogischen Vorbehalt*, in: *Deutsche Zeitschrift für Philosophie*, 48, 5 (2000), pp. 729-737 (trad. it. *La riserva genealogica di una critica sociale ricostruttiva*, in *Patologie della ragione*, Pensa Multimedia, Lecce 2011; e *Das Recht der Freiheit*, Suhrkamp, Frankfurt/Main 2011).

2) CRITICA IMMANENTE: L'ADERENZA TEORICA E LA SCOMPARSA DEL CRITICO

Nella sua accezione tradizionale, di schietta matrice hegeliana, la critica immanente denota una particolare forma della critica caratterizzata essenzialmente dal fatto che procede aderendo perfettamente all'oggetto, o meglio alla teoria criticata: è ad essa letteralmente immanente. In altri termini, la critica utilizza esclusivamente quegli elementi che la stessa teoria presa in oggetto offre, al fine di mostrare come questi medesimi elementi generino in verità delle incoerenze, delle dissonanze, delle contraddizioni, tali appunto da richiedere il superamento della teoria in gioco.

È questo il cuore pulsante del procedimento varato da Hegel: far implodere la teoria criticata dall'interno, rivolgendole *contro* quelle armi di cui essa stessa dispone. È precisamente in questa accezione strettamente hegeliana che la critica immanente è stata ripresa, rilanciata e rimodulata infinite volte nel corso del tempo, andando ben al di là dell'uso peculiare della «negazione determinata» adottato nella *Fenomenologia dello spirito*.

Emblematica la sua serrata difesa approntata da un autore quanto mai lontano da Hegel qual è Karl Popper. Nel *Poscritto alla Logica della scoperta scientifica* (1956)¹² Popper insiste con decisione sull'importanza di un approccio critico in grado di mettere in discussione una data teoria procedendo esclusivamente dal suo interno.

Popper sottolinea qui come l'elemento peculiare della critica immanente consista nell'adottare ed utilizzare tutte le assunzioni o le presupposizioni della teoria criticata senza far mai ricorso a presupposizioni ad essa esterne. Ne consegue l'apprezzamento per un prezioso strumento metodologico grazie al quale diviene possibile mostrare l'incoerenza e l'inconsistenza o meno di una data teoria.

Se risulta relativamente semplice, intuitivo e persino univoco interpretare in termini spaziali il procedimento della critica immanente nella sua accezione tradizionale hegeliana, la questione del posizionamento di un critico sociale che adotti una tale metodologia resta invece aperta. Resta tale perché, in primo luogo, l'accezione tradizionale non si presenta certo come una specifica variante della critica sociale, ma piuttosto come una metodologia che può avere per oggetto qualsivoglia complesso teorico, e che nella fattispecie viene rivolta contro teorie piuttosto lontane dalla sfera sociale e politica.

Si potrebbe anzi dire che nella tematizzazione canonica di tale approccio la

figura del critico quasi scompare dalla scena: una sorta di fantasma di cui si percepisce soltanto il prodotto della sua attività spirituale: quella particolare forma di critica detta immanente che diviene la vera ed unica protagonista di una rappresentazione di cui si stenta a riconoscere il regista.

Ma anche allorché si voglia (legittimamente) traslare tale metodologia nel quadro peculiare della critica sociale, la questione del posizionamento del critico non viene determinata direttamente e unilateralmente dal metodo adottato: dipende anche e sempre dalla specificità dei contenuti delle teorie di volta in volta criticate. Siamo qui rimandati alle alleanze e ai conflitti che tali contenuti vengono a determinare nel quadro complessivo delle relazioni di potere tra i soggetti e gli oggetti coinvolti. Con ciò però siamo già transitati alla questione della differenziazione tra il metodo immanente e il posizionamento del critico sociale.

3) CRITICA DELL'IDEOLOGIA: METODO IMMANENTE

La critica immanente ha giocato un ruolo da protagonista nell'ambito della critica sociale perlomeno ad iniziare dalla reinterpretazione del metodo hegeliano operata da Marx in chiave di critica dell'ideologia. Tradizione che, approdata al novecento, ha conferito per lungo tempo alla critica dell'ideologia un ruolo tale da aver determinato il destino di una parte assai consistente della critica sociale di «sinistra».

Per avere subito un'idea del peculiare e fondamentale ruolo giocato dal metodo della critica immanente nella critica dell'ideologia tradizionale, basti considerare il modello paradigmatico per cui quest'ultima mira a smascherare l'ideologia in quanto strumento di legittimazione e giustificazione dello sfruttamento del lavoro salariato¹³.

Il modello è piuttosto semplice: la critica deve smascherare il fatto che l'eguaglianza e la libertà presupposte sul piano del diritto nelle due parti contraenti la stipula di un contratto di lavoro salariato sono meramente formali: tale presupposizione maschera una condizione sociale di radicale disparità nella quale il lavoratore è di fatto costretto, pena la morte per fame o la dura indigenza, ad accettare le condizioni di lavoro che gli vengono proposte, o meglio imposte, e venir così assoggettato ad un brutale sfruttamento. Un modello che in questa versione *hard* non rappresenta peraltro soltanto il prototipo della critica dell'ideologia ottocentesca: negli ultimi decenni

¹² K. Popper, *Poscritto alla logica della scoperta scientifica. Il realismo e lo scopo della scienza*, Il Saggiatore, Milano 2009.

¹³ Sull'intera questione vedi R. Jaeggi, *Per una critica dell'ideologia*, in *Iride*, XXI, 55 (2008), pp. 595-616.

l'accelerazione e radicalizzazione delle dinamiche del neoliberismo lo ha rilanciato, e per certi versi persino esasperato (ad esempio insistendo su elementi quali la responsabilizzazione individuale e la flessibilità).

Ad ogni modo, quanto alla modalità della critica, si tratta con tutta evidenza di un approccio immanente: la critica mostra come gli stessi presupposti, ovvero i principi normativi sui quali si basa l'ideologia in oggetto, siano in verità inconsistenti e contraddittori rispetto alla realtà che essi mirano a giustificare. Anche in questo caso la critica immanente rivela pertanto l'intima contraddittorietà, le tensioni, i paradossi che attanagliano *dall'interno* l'ideologia in oggetto: i principi di giustizia chiamati in causa sono volti a giustificare quelle particolari condizioni sociali e economiche che di fatto negano questi stessi principi.

Rispetto all'accezione originaria hegeliana, la critica immanente dell'ideologia presenta pertanto il medesimo metodo. In questo caso essa ha però una inequivocabile valenza sociale: è applicata a degli «oggetti teorici», le ideologie, che hanno una connotazione intrinsecamente socio-culturale. Inoltre, e soprattutto, tale forma della critica è caratterizzata dal fatto che nel momento in cui la adotta, il critico non può non prendere dichiaratamente una data posizione nel quadro delle relazioni e dei rapporti di potere sociali e politici, perlomeno in termini minimali. Allorché procede nella critica dell'ideologia, egli viene infatti immediatamente a schierarsi *contro* i fautori e difensori di tale ideologia, e *sincronicamente a favore* di coloro che vengono assoggettati ai meccanismi dell'ideologia. Nel caso contrario, si rovesciano quindi le alleanze. E tuttavia, c'è un problema ulteriore.

4) CRITICA DELL'IDEOLOGIA: DISTANZA E SCOLLAMENTO DEL CRITICO

Non appena consideriamo il critico dell'ideologia dal punto di vista del posizionamento che assume rispetto agli effetti che l'ideologia sembra essere in grado di produrre sul corpo sociale, può determinarsi un cortocircuito. Il critico, infatti, si trova ora nella posizione di criticare non soltanto i fautori dell'ideologia, ma anche coloro che ne sono preda. Si pensi ai casi emblematici di intellettuali del calibro di Adorno o di Marcuse, alla loro feroce critica dei meccanismi ideologici del tardo capitalismo. Meccanismi tali da contemplare l'attacco a tutta una variegata e poliforme serie di elementi culturali popolari interpretati unilateralmente quali mortiferi prodotti della «industria culturale». O ancora all'innalzamento del tenore di vita riletto altrettanto unilateralmente quale forma di ottundimento frutto di una deliberata «tolleranza repressiva». Approccio che - coniugato a una ben

determinata filosofia della storia - li ha così condotti a prendere posizione contro quello stesso proletariato da cui si sentirono come «traditi», e di cui nel contempo continuarono in una certa forma a ritenersi gli unici, ancorché disperati depositari dei «veri» interessi emancipatori.

Un paradossale capovolgimento dei ruoli e delle posizioni: quasi come se questi critici sociali fossero stati accecati dallo strapotere da loro stessi conferito ai meccanismi ideologici del tardo capitalismo, e in tal modo avessero perduto anche la capacità di vedere quelle fratture, quelle crepe, quei conflitti, e soprattutto quella sofferenza che continuava (e continua) a impregnare le società occidentali più sviluppate.

Il destino beffardo in cui sono incorsi molti critici novecenteschi dello strapotere dell'ideologia è stato così ripetutamente interpretato, perlomeno da Michael Walzer in poi, dalla prospettiva della eccessiva distanza tra il critico e il corpo sociale: della sua posizione di sostanziale distacco ed estraneità. Ed effettivamente questa peculiare tipologia di critico risulta per molti aspetti radicalmente separata, pericolosamente scollata, ed invero persino paradossalmente contrapposta non solo al corpo sociale nel suo insieme, ma nella fattispecie a quella classe o fascia sociale di cui avrebbe voluto difendere gli interessi emancipatori. E tuttavia, se questa raffigurazione di quella che possiamo considerare come una perniciosa deriva di tale forma della critica sociale è a mio avviso legittima, e anzi rappresenta una pista fondamentale della riflessione contemporanea su tali questioni, non ci si può limitare semplicisticamente a condannare tali critici di mancanza di empatia o di snobismo o di un qualche scarso senso di appartenenza a un qualcosa che abbia un sapore comunitarista. Né si può ridurre la questione a una forma di manicheismo tanto facile quanto fuorviante.

Di contro, è necessario sviluppare una analisi che sia perlomeno in grado non soltanto di ridefinire accuratamente le reciproche differenziazioni tra metodo immanente e processo di posizionamento, ma che procedendo in tale direzione sappia contemplare i principali piani prospettici degli attori in gioco. Dalla prospettiva del critico, tanto per fare alcuni semplicissimi esempi, non v'è infatti dubbio alcuno che egli abbia continuato a ritenere di difendere i «veri» interessi degli oppressi, affinando nel contempo le armi dell'analisi nella lotta contro i dominatori.

Ma anche quando si consideri più da vicino la prospettiva delle masse fruitrici di quei beni considerati dai critici quali prodotti perversi e mortiferi, il loro posizionamento non risulta esclusivamente qualcosa di inequivocabilmente ed unilateralmente lontano, se non semplicemente ostile. Di fianco a tale scollamento, che c'era, il medesimo critico continuava infatti nel contempo a essere percepito come una figura che si contrapponeva ostinatamente ai

potenti e ai dominatori. Da qui l'effetto doppiamente paradossale generato dal prototipo novecentesco del critico della strapotere dell'ideologia.

Del resto, tali effetti non rappresentano che una delle tante dissonanze generate dalla eterogeneità dei soggetti coinvolti nel processo complessivo dell'attività della critica sociale. Eterogeneità delle prospettive, difformità delle interpretazioni, molteplicità dei piani, asimmetrie dei reciproci posizionamenti, correlazioni temporali cangianti e trasversali: non soltanto rispetto ai due macrolivelli del metodo e del processo di posizionamento, ma anche e soprattutto rispetto alle relazioni di alleanza e di lotta tra i diversi soggetti ed oggetti in gioco. Riemerge così la necessità di disporre di uno scacchiere teoretico sufficientemente articolato.

5) CRITICA DERIVE INTERNISTE E SPAZIALIZZAZIONE DEL POSIZIONAMENTO

Uno scacchiere adeguato permetterebbe in primo luogo di evitare la deriva speculare a quella in cui incorre il critico dello strapotere dell'ideologia: intendo la deriva internista in cui è incappato ad esempio Walzer nella sua fervida difesa della cosiddetta *critica interna* di cui dovrebbe essere autore il *critico connesso*.

Forte di aver mostrato talune derive riconducibili all'eccessivo distanziamento del critico tradizionale, Walzer è stato come sospinto a far propria una posizione diametralmente contrapposta a quella tradizionale che però, a mio avviso, incorre in un'analogia unilaterale, seppur di segno opposto. Anziché distanziarsi, leggiamo infatti che il critico deve schierarsi con il fronte della morale comune della vita quotidiana, facendo così propri principi e norme sempre «interne» a un non ben definito corpo sociale, a un altrettanto generico «noi» (di matrice comunitarista).

Poiché però il «noi» del corpo sociale, come del resto Walzer sa bene, non è affatto riducibile ad una sorta di massa compatta e amorfa da tagliare con un'accetta concettuale in una sorta di «noi» maggioritario (nel caso migliore coincidente con gli oppressi) contrapposto a un «loro» minoritario (i dominatori), anche in questo caso il critico finisce a mio avviso con l'incorrere in un destino beffardo: dotato della sola bussola internista, sembra infine esser costretto, sul piano del metodo, a difendere pressoché qualsivoglia elemento che emerga dalla cultura popolare, ritrovandosi appiattito su posizioni che possono condurlo a contrapposizioni e atteggiamenti altrettanto paradossali del critico dello strapotere dell'ideologia. Anziché partire dal basso, sembra piuttosto dirigersi verso il basso, rischiando così il rischio di sprofondare nel gorgo di posizioni reazionarie e dinamiche regressive.

Per correggere tale deriva internista è in primo luogo necessario stabilire preliminarmente una più netta differenziazione tra il metodo proprio della critica immanente e il processo inerente al posizionamento del critico nel quadro complessivo dello scacchiere della critica sociale. Nonostante sviluppi una variegata serie di differenziazioni di piani, Walzer infatti finisce con il far collassare il piano del metodo immanente su quello del posizionamento; lo si evince piuttosto chiaramente dal fatto, tra gli altri, che egli considera come coincidenti la sua «critica interna» e la tradizionale «critica immanente»¹⁴.

Al contrario, l'adozione del *metodo* proprio della critica immanente non comporta affatto la necessità che il critico adotti una *posizione* interna nel senso della ripresa, difesa e rilancio dei principi e delle convinzioni della morale comune quotidiana. E a mostrarlo è, per assurdo, precisamente il caso del critico dello strapotere dell'ideologia: egli non procede «inventando» o «scoprendo» nuovi criteri e principi morali ma, al contrario, sviluppando una critica immanente dell'ideologia, coniugata però appunto ad un posizionamento interpretabile come esterno e persino contrapposto rispetto alla fascia sociale ritenuta preda dei suoi effetti¹⁵.

Più in generale, al fine di differenziare sistematicamente tra metodo e posizionamento, nonché di articolare rigorosamente i pericoli indotti sia da un eccessivo distanziamento, sia da uno speculare schiacciamento, credo che una via promettente sia quella della spazializzazione teoretica delle forme della critica immanente. Oltre alle forme spaziali elementari fin qui tracciate, si tratta di traslare nel nostro scacchiere teoretico la messa in forma, l'articolazione e la reciproca disposizione, organizzazione, differenziazione ed eventuale opposizione perlomeno dei principali oggetti correlati all'attività critica. Elementi tra i quali possono venire a comparire una serie di figure i cui ruoli e funzioni possono a loro volta rappresentare, incarnare ed avanzare ulteriori istanze critiche, talvolta opposte.

Deve essere altresì contemplato il fattore dinamico e temporale inerente al posizionamento del critico: dal luogo da cui muove la sua attività, ai traguardi perseguiti, alle correlazioni che tali traiettorie vengono via via a stabilire con gli elementi della realtà sociale in oggetto. Dinamica che rimanda nel contempo a una molteplicità di effetti ricorsivi generati, deliberatamente e non, dai percorsi intrapresi.

14 Cfr. M. Walzer, *Interpretazione e critica sociale*, cit., p. 77: «è per questa ragione che ho cercato di distinguere la sua impresa [del critico che opera dall'esterno] dalla riflessione collettiva, dalla critica dall'interno o, come a volte viene chiamata, dalla 'critica immanente'».

15 Ibidem, p. 52.

In breve, lo scacchiere deve contemplare non soltanto le diverse istanze, i differenti agenti e i fasci di tensioni potenziali o reali rispetto ai quali si posiziona volontariamente o involontariamente il critico sociale. Oltre a questo, deve tener conto delle dinamiche che la sua stessa presa di posizione contribuisce in qualche misura a articolare, esasperare, stemperare o acquietare. Se si riesce a elaborare un tale scacchiere, credo che anche le questioni del distanziamento e dello scollamento, come dello schiacciamento e depotenziamento legate alle differenti forme della critica immanente, e invero non solo a queste, possano acquistare ulteriormente in intelligibilità, fornendoci una mappa per poter prendere forse più consapevolmente posizione.